

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religioni

Anno XV N.8/2019

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Elena Pastina, Antonio Scatamacchia, Alessandra Cessalon, Nino Fausti, Aliosha Amoretti

Note critiche sul libro di Marzia Spinelli *Trincea di nuvole e d'ombre*

Leggo con attenzione e rileggo le poesie di Marzia Spinelli nella raccolta di diversi temi del libro di poesie **Trincea di nuvole e d'ombre**, e mi accorgo sempre più della loro consistenza, della descrizione forte della vita.

Fulguri, suoni, sconcerto nelle rime della Spinelli, gli uomini dentro e fuori la trincea, quella che ci chiude il panorama della vita per istanti di solitudine e disperazione, ma che è anche raccoglimento, speranza del nuovo che deve sorgere, che si possa incontrare al di fuori. Disinganni delusioni vittorie: questi sono i sentimenti che muovono i versi di Marzia nelle inquietudini di un'esistenza non priva di pericoli e di nuvole, fertili di parole. L'intera poesia non il singolo verso si mostra in forma onomatopeica. Squarci di vita vissute come storie. *"Da Alpha ad Omega tutto diviene, / s'abbraccia un momento / e già perduto"*. Il messaggio che nel centenario ci riporta al dramma della guerra *"Meglio tacere adesso... / ai figli di quel millennio" cui "non appartiene / quel fango d'ossa e il gelo del ghiaccio"* e all'insorgenza di quelle soffuse cariche del cuore, per cui *"è sollievo e speranza ogni giorno ogni ora"*. È un trascorrere del tempo nel soffuso meriggio o nell'aria mossa dalla tempesta a farci sorgere comunque nella speranza di un'altra vita, quella combattuta e sofferta, patita ed accettata, come una sorte da cui non si possa prescindere. È effettivamente una poesia forte, fatta di epistemologia del vivere. *"L'urto pungola, incede nel sogno / là dove pare vinca la notte / è il giorno, l'ignoto giorno a continuare. / E noi duriamo, come fantasmi"*.

Da **Trincea dell'ombra**: *"Ombra perenne mobile e ferma / vagheggi anche tu longevità. Piovono / scorie e meteore come stelle cadenti"*. Le ombre, le ore si fanno mosse, scorrono sul nostro corpo presaghe di una storia scritta tra le stelle. Poi *"Tutti pensiamo, ci vorrebbe un vento forte, / una mareggiata di luce / ... Ma poi rammentiamo / le tempeste che smantellano"*. Invochiamo un cambiamento, ma restiamo quello che siamo *"nell'ingannevole eternità"*. Da **Trincea del quotidiano**: è pronta Marzia a proteggersi, poi si ferma alla stessa domanda *"se in quel dopo a disperdersi a terra / c'è pace"*. C'è una rassegnazione che fa contrasto con l'iniziale forza d'animo e lotta nella trincea del quotidiano.

Da **Trincea ospedale**: condivisione, solidarietà, *"dove nessuno cerca verità", ma resa, "vorrebbero tutti / una via di fuga"*. Ogni poesia si sofferma in una elegia di ritorno.

Raccolgo qua e là delle frasi che rendono la melodia al verso e riecheggiano le varie anime della poetessa, disperse nella vita degli accadimenti e delle bellezze.

Da **Periscopio delle nuvole**: *"Tornando da Arezzo" "come d'una bellezza piena, / incurante del tempo, superba / macchia che torna dei tuoi affreschi"*. In ammirazione di Piero Della Francesca e l'incarnato femminile meravigliosamente dipinto nel San Francesco. *"Teniamo i nostri chiodi solitari / la croce che unica pensiamo / navigando come alghe alla deriva"*. *"Siamo corpi di foglie / incalzate dal fiato d'Autunno... / ombre cinesi scombinare"*.

Da **La lirica delle nuvole**: *"Giugno": "L'ora dei mattini di giugno mi parla / come la più loquace delle amiche"*. *"L'ora": "Vorremmo silenzi per un tempo solo nostro / ma siamo parte di altro immenso... / nel giorno che presta un altro giorno / dove diventa invisibile l'ombra / dove lo spazio stretto / si fa vasta pianura"*.

Da **Tregue**: *"alla panchina di sole / ci siamo arresi / un giorno qualunque / come arrendersi a un dolce morire / in piena luce" ... "anche la carezza del sole è una parola"*.

Da **Trincea dei poeti**: *"Prima di uccidere i Poeti / dovranno scalfire le stelle / il suolo e l'aere dei Tempi / i bagliori e le rivoluzioni... "Solo i poeti sanno la nascita / segnata dalle stelle, la veglia di luce / su le colpe che diventano preghiere, / su quali chiodi fissi vigila / il pieno e il nuovo della luna."*

Da **L'ombra tra le nuvole**: *"Questua di pace": "Dove stai parola spoglia / riposta nell'eclisse di luna, / nelle gemme infiorate, nell'invisibile d'una pagina bianca, appartata nelle guglie del reale, / o ti sveli su l'altura o giaci / sommessa dove più si cade."*

Sì, è una poesia quella di Marzia Spinelli tutta al femminile, ma di una femminilità forte cosciente operosa e sapiente. Ella ha curato la sua formazione sia letteraria che storica e ne ha fatto tesoro d'esperienza trascinandola nei suoi scritti, nelle sue riflessioni, pertanto degna di essere annoverata tra i poeti contemporanei emergenti.

Antonio Scatamacchia

Luca Signorelli ai Musei Capitolini di Roma La riscoperta di un grande pittore del Rinascimento

La vicenda artistica di Luca Signorelli s'innesta nella vita del culturale del '400 del centro Italia. Nato a Cortona, nel 1450 ebbe l'occasione per lavorare per grandi committenti religiosi, ma la sua arte, d'indiscusso valore, fu surclassata dagli astri nascenti di Raffaello e Michelangelo. Pur inserito e storicizzato nel noto libro delle Vite di Artisti del Vasari, Signorelli subì per anni un ingiustificato abbandono da parte della critica e del pubblico.

Dalla fine del '700 la riscoperta che ha portato a valutare le incredibili doti dell'artista che s'individuano in particolare nel cromatismo e nella composizione. Luca era in grado di costruire scene religiose di grande intensità: ampi quadri con complicate immagini umane che si avviluppano in un dinamico horror vacui di matrice per qualche verso medievale. In mostra una serie di madonne dall'elegante postura fra cui la Vergine col Bambino del Metropolitan di New York e la preziosa tavola di proprietà della principessa Pallavicini. Tra le varie pale spicca una bella immagine di Cristo in croce e Maria Maddalena (Galleria degli Uffizi). La scena è vista contro luce: dominano il dipinto i toni scuri, da notare, in primo piano, un'emozionante figura della Maddalena che, sola sotto la croce, e tutta volta al Cristo, è un archetipo della bellezza femminile e nel contempo espressione di drammatica intensità spirituale. Le immagini si stagliano su uno strano fondale

bianco fatto di nubi compatte che illuminano da dietro la scena e ne esaltano l'atmosfera quasi surreale. Presente in mostra una sala con le belle riproduzioni illuminate della cappella di San Brizio, nel duomo di Orvieto, che è considerata l'opera omnia del pittore. Un'occasione per vedere bene immagini che, data la vastità della cappella, non si distinguono bene dal vivo. Interessante la comparsa in alcune opere del maestro cortonese, sullo sfondo, della figura de Lo Spinario, immagine molto nota di una scultura capitolina che è anche inserita in mostra, e di varie altre immagini e architetture legate all'antico, e collocate nelle opere, che ci testimoniano il culto che a metà del '400 si tributava alle memorie romane. La mostra è corredata da lettere e documenti, che sottolineano le relazioni con Michelangelo, non sempre idilliache, e con altri artisti. Le vicende di Signorelli sono intessute di frustrazioni anche quand'egli era ancora in vita. Da non dimenticare che il papa aveva commissionato a lui e ad altri artisti le famose Stanze Vaticane che poi furono invece affidate al giovane e talentuoso genio nascente di Raffaello. La bella mostra in corso, che consta di sessanta opere, curata e allestita nel classico spazio di Palazzo Caffarelli ai capitolini, rende onore a un artista a lungo dimenticato e ne stigmatizza, con documenti, immagini e testi adeguati, i canoni linguistici ed estetici. Fino al 3 novembre 2019.

Alessandra Cessalon



La raccolta poetica *Schizzi d'immaginazione* di Gjeke Marinaj (SECOP Edizioni) mi ha da subito affascinato per la "singolarità" e la "verità", plurale e contraddittoria quest'ultima, l'ironia al limite dell'amaro sarcasmo, la tenerezza colma d'antica nostalgia, la visionarietà onirica e vera. Sono queste alcune caratteristiche che ne fanno un'opera unica, originale, autentica.

E, del resto, Susan Sontag, scrittrice statunitense pluripremiata, sostiene che tutte le qualità che rendono pregevole o ammirevole uno scrittore possono essere individuate, appunto, nella "singolarità" della sua voce... e nella "verità molteplice" delle sue affermazioni contraddittorie.

"La letteratura - scrive Sontag - è la casa della sfumatura e della contraddizione, che si oppone alle voci della semplificazione".

È quanto ampiamente connota *Schizzi d'immaginazione*, in cui c'è tutto Gjeke, con i suoi sogni e le sue perdizioni, il suo amore "affamato" per l'amatissima consorte Dusita e la sua anima buia e martoriata di esule e migrante, metà zingaro e metà eroe, con una visione della realtà tutta calata nelle sue verità più dure e aspre della condizione umana tra violenze, guerre, sradicamenti, lutti, ma anche fiorita di verità più lievi e incantate della bellezza e della speranza, che contempla fuori e dentro di sé.

Marinaj aggruma spesso le prime con il suo pensiero filosofico, che mai lo abbandona e con la fine penetrazione psicologica nelle pieghe dell'animo umano, oppure le stempera con l'ironia e la poesia che gli appartengono come una seconda pelle, la sua stessa carne, il suo stesso sangue.

Vorrei, a questo proposito, ricordare che lo psicanalista Massimo Recalcati definisce il libro: "mare", aperto e libero, che porta lontano e permette il lungo viaggio della scoperta e della conoscenza; "corpo", carne della nostra stessa carne: se ci cattura diventa il nostro stesso corpo; "coltello", perché dopo il primo colpo (fendente

metaforico) per penetrare nelle sue pagine è lo stesso libro che ci ferisce, prendendosi l'anima e tutta la parte più nascosta di noi, perché in esso scopriamo la nostra lacianiana "lalange": la nostra lingua interiore, il nostro "Io" più vero, quello che risale alle nostre radici e scende nell'humus più profondo della nostra terra.

Ecco qualche verso a testimonianza di tutto questo:

Un tempo col palmo delle mie mani la tua crescita misuravo, // ora altri dai versi che scrivi / ti misurano. // Sei un poeta / e oltre i limiti dello spazio giunge il braccio del poeta. ("Una madre parla al figlio poeta", p. 83);

... La ragazza rese il mare più mare. / Il mare fece più poeta il poeta? / Chi era il mare? - La ragazza, il mare o il poeta? ("Chi era il mare", p. 115);

... tutti gli affanni del mondo furono incisi / sui globi oscuri dei nostri occhi, e i nostri cuori / impotenti rimasero a segnalare il messaggio del decesso ("Sperando di trovare rifugio in America", p. 61);

... Vado a portare rose nei cimiteri dei silenzi, / ma i fiori si mutano in polvere ed io / non riesco a trovare la via del ritorno... ("Quello che alla terra non ho detto" I, p.129).

... Tu, respiro che spirò la brezza vitale / attraverso penosi rintocchi d'amore. ("Albania", p. 47).

Erri De Luca, con Nazim Hikmet, afferma: "il libro dev'essere vento e aprire le tende". In pratica, va lontano, si ferma e spalanca le tende alla luce del giorno per guardare, contemplare, indagare, scoprire, e restituire, nell'immane ritorno, la conoscenza del mondo arricchita di mondi altri, di altre meraviglie (le stesse categorie elaborate da Gjeke nella sua teoria protonica, linguistico-umanitaria, che lo ha reso famoso in tutto il mondo). Con in più la visionarietà, alla quale il nostro Autore si uncinca, per sognare luoghi migliori, in cui abitare finalmente rasserenato e in pace con sé stesso, con la natura, con tutti gli esseri viventi, in una continua ansia d'amore, che è attenzione e cura. Un fondersi e confondersi con il Tutto che ci abita e che abitiamo.

Una delle creazioni embrionali di Dio, "La baia di Ha Long": // *Modello da contemplare e seguire per la natura tutta. // Trepidando magico guscio in cui la terra si fa nido / di cielo simile al mare e di mare simile al cielo, fluttuante nel nostro universo. // Sono anime esse stesse e hanno anima queste minuscole isole.* Poesie nella poesia. ("Nella baia di Ha Long così appare il mondo", p.15). E Ha Long è il luogo del cuore, il luogo della poesia e del ritrovarsi del poeta immerso nella bellezza della natura che tanto lo affascina in un abbraccio di sogni senza fine. Il LUOGO che apre e chiude la raccolta in una struttura ad anello che sembra, nella continuità del cerchio,

racchiudere l'infinito...

In tutta la raccolta, del resto, si avverte questo respiro della bellezza e del sogno sempre in luminoso agguato. In tutta la raccolta, aleggia un continuo scambio osmotico circolare con i propri simili, fatto di valori perenni e di pensieri e parole sempre nuovi e diversi, che si riconducono alla giustizia sociale e alla solidarietà umana. Si avverte il soffio leggero dell'amore e l'uragano furioso della passione, la malinconica tristezza dei ricordi e la feroce solitudine dell'esule, il dolore per ogni perdita, per ogni orma persa sulla sabbia desolata del deserto del cuore che più volte Gjeke ravvisa nel mondo contemporaneo e che, per sé e i suoi "affini", scongiura.

È una poesia che racconta il bene e il male, il bello e il brutto, l'odio e la tenerezza, tutti i sentimenti che l'esperienza esistenziale sommuove nell'animo umano. Per questo i versi di Marinaj sono lunghissimi: rivelano i passi numerosi di colui che va perché deve andare e lascia dietro di sé una scia di ricordi, il dolore dello strappo dalle braccia materne, dalla casa, dalle strade conosciute e amate, il vuoto di ogni assenza. E penso alle stupende statue bronzee dedicate ai migranti dallo scultore marocchino, ma francese di adozione, Bruno Catalano.

E ci sono, al contrario, versi che narrano anche i sorrisi incantati e pudichi dell'amore ragazzino e quelli più morbidi e pensosi dell'età matura, quando l'amore è un rifugio, una consolazione protettiva a rimarginare ferite, ad assicurare continuità e serenità di giorni da centellinare piano perché nulla più vada perduto. Stupendi quelli dedicati a Dusita, sua compagna di vita, a sua madre, alla sua terra, patria perduta e ritrovata perché "matria" (Calvino e altri) con braccia accoglienti d'amore e di perdono.

I pianeti sono perle sul tuo collo, / splendenti della tua perfetta bellezza... Dalla nostalgia di te sono devastato. / Rimpianto vasto come il mare / Sono gabbiano dalle ali spezzate... Terra mia. / (...) Quanto sento acuto il bisogno del tuo perdono. / Lascia la coppa ricolma dei miei peccati. / (...) solo promettimi che nel mio profondo sonno / tu sarai la mia eterna / trapunta di terra. ("Dusita", p. 39; "Alla madre", p. 145; "Quello che alla terra non ho detto" III, p.133).

E alla sua terra Gjeke Marinaj dedica un breve poemetto di accorata nostalgia, all'interno della raccolta. Un rimpianto d'anima che lo fa sentire colpevole per averla abbandonata, pur essendo stato costretto a farlo per evitare una morte certa. L'eccezionale delicatezza d'animo del poeta è fatta di "cristalli pieni di lacrime", di "ali spezzate", di "coppa ricolma di peccati" laddove tutto si veste, invece, d'innocenza e di "pre-matura... suadente maturità". Contenuti profondi di un uomo dalla "biografia spezzata" (Enzo

Biagi), che si porta dentro un vulnus di tutti i vuoti di ogni abbandono: c'è sempre un vuoto da colmare, scelto o subito. Versi, tutti, che hanno metafore insolite, affascinanti, ardite. A volte a raggiera, a volte a stella cometa; a volte, sono acqua sorgiva e zampillante, altre torrente in piena. Figure retoriche suggestive, dalle personificazioni alle anafore, dai chiasmi ai poliptoti...

E dai tanti versi senza versi esplosione improvvisa e luminosa la Poesia.

... In maniche di camicia è uscita la notte... I ferri della calza della sera a maglia lavorano... dove le penne vengono a pensare... dal mare dagli occhi rossi / che i vivi e i morti annega... anche la sovranità della neve / sull'erba verde!

E gli spazi sapientemente lasciati per tutte le parole del silenzio, come sostiene Paul Éluard. Le parole mute dell'anima... gli infiniti dentro e fuori di noi che nessuna siepe può cancellare, ma solo leopardianamente dilatare perché il poeta "nel pensiero si finge" mondi altri... E i voli, gli abissi, le vittorie, le sconfitte, gli orizzonti slargati e le stelle raggrumate per farsi nido di sogni... i sogni... i sogni che, come i bambini, "sono perle nella collana del tempo".

Il poeta e aforista francese Alain Bosquet scrive: "La poesia è sangue diventato fiore"

Niente di più vero se leggiamo, commossi e trepidanti, le poesie di Gjeke Marinaj, grondanti sangue che si trasforma immediatamente in fiore, grazie al suo nobile e tenerissimo cuore... che sempre è in fuga e sempre ritorna all'incanto primigenio...

...
Baia di Ha Long.

*Epicentro di bellezza,
Tenerezza incantata,
Risurrezione clandestina
Della Torre di Babele.*

Angela De Leo

Per ammirazione e riconoscimento del valore del poeta si riporta alla pag. 4 la recensione di Angela De Leo in lingua inglese.

La traduzione è del saggista Prof. Giovanni Romano

Breve Biobibliografia di Gjeke Marinaj

Gjekë Marinaj, poeta, critico letterario, giornalista, editore, studioso e traduttore, conosciuto e stimato in tutto il mondo per aver fondato la Teoria del Protonismo in America, dove vive ed opera.

Insegna, infatti, Inglese e Scienze delle Comunicazioni, presso il Richland College di Dallas.

Le sue opere sono state tradotte e pubblicate in più di dodici lingue.

Autore geniale, amato e apprezzato nei grandi cenacoli culturali.

La sua prima raccolta di poesie in italiano è stata pubblicata dalla SECOP EDIZIONI (Corato-Bari), 2019.

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religioni

Direzione Amministrazione e Redazione:

Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma
cell. +39 3290516588

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione:

Elena Pastina, Antonio Scatamacchia
Nino Fausti, Alessandra Cesselon,
Aliosha Amoretti

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi

Hanno partecipato a questo numero:

Alessandra Cesselon
Angela De Leo
Antonio Scatamacchia
Domenico Cara
Gjeke Marinaj
Giovanni Romano
Antonio Spagnuolo
Marzia Spinelli

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n°
5/2002
del 14/01/2002

Distribuzione gratuita

Ketches in Imagination by Gjekë Marinaj

Traduzione di Giovanni Romano

Gjekë Marinaj's book of poems *Sketches in Imagination* enthralled my imagination at first sight for its "uniqueness" and "truthfulness" – the latter multi-faceted and almost self-contradictory –, for its irony verging on bitter sarcasm, for its tenderness full of ancient nostalgia, its onirical, true dream-like quality. These are some of the features that make this book a unique, original, genuine work.

Susan Sontag, the multi-award winner American writer, maintains that all the qualities that make a writer laudable or worth of admiration can be pinpointed, indeed, in his/her "unique" voice... and in the "multi-faceted truth" in his/her contradictory statements. "Literature", writes Sontag, "is the home of nuances and contradictions, opposing the sirens of simplification".

This is the main feature of *Sketches in Imagination*, a work that contains the whole of Gjekë, with his dreams and perditions, his "hungry love" for his beloved wife Dusita, his darkened, tormented soul of exile and refugee, half gypsy and half hero, his outlook of reality fully immersed into the hardest, harshest truths of the human condition among violences, wars, forced displacements, griefs but also flourishing of the more delicate, enchanted truths of beauty and hope, which he contemplates both outside and inside himself. Marinaj often lumps all the bitter truths in his ever-present philosophical thought with his keen psychological intuition of the flexions of the human mind, or dilutes them with the poetical irony that belong to him as a second nature, like his own flesh and blood.

I would like to remind that the Italian psychoanalyst Massimo Recalcati describes a book like "a sea", an open, high sea, who opens unlimited horizons and makes possible the long voyage of discovery and knowledge; like "a body", flesh of our own flesh: if it captures us it becomes our own body; like "a knife", because after the first blow (a metaphorical cutting) we give to get through its pages, it is the book which wounds us, taking hostage our soul and the innermost part of us because we discover in it our Lacanian "lalange": our interior language, our real self, the self which goes to the roots and digs into the deepest humus of our soil.

Here are some verses as an example of the above:

... *Once I measured your growth by the palms of my hands. / Now others measure it / by the lines you write. // You are a poet / and the poets' reach extends beyond the edges of space.* ("A Mother Speaks to her

Poet Son", p. 83);

... *The maiden made the sea more sea-like. / The sea made the poet more of a poet. / Who was the sea?*

- *the maiden, the sea, or the poet?* ("Who Was the Sea", p. 115);

... *All the cares of the world are etched / on the dark globes of our eyes, and our hearts / are powerless to signal the message of their decease.* ("Hoping to Find Refuge in America", p. 61);

... *I go to put roses in the cemetery of silences, / but the flowers turn into dust and I / cannot find my way back...* ("Things I Had Not Told The Land", i, p. 129);

... *You, the breath that blew the life's breeze / through painful chimes of love.* ("Albania", p. 47).

Erri De Luca, along with Nazim Hikmet, declares: "A book must be a wind which opens the curtains wide". Indeed, it travels far and wide, it stops to open the curtains wide in broad daylight watching, contemplating, inquiring, discovering, and giving back, in its inevitable return voyage, a knowledge of the world enriched by diverse worlds, diverse marvels (the same categories developed by Gjekë with his linguistic-humanitarian Protonistic theory which made him famous all over the world). Adding the poet's visionary capability, to which our Author is firmly hooked, dreaming of better places in which to dwell at last, calmed down in peace with himself, with Nature, with all living beings, in a perpetual yearning for a caring, attentive love. Melting and blending himself in the Whole which dwells into us, and where we dwell.

Ha Long Bay must have been one of God's embryonic creations / A model for the rest of the natural world to see and follow / A warm magic shell for the Earth to incubate its core / Made of sea-like sky and sky-like sea floating in our universe. // These tiny islands have distinct souls and are souls themselves / They are poetic compositions and compose poetry of their own. ("So It Seems, at Ha Long Bay", p. 15).

Ha Long is a place of the heart, the place for poetry where the poet recovers, immersed in the natural beauty that so fascinates him, in an unending embrace of dreams. This is the opening and closing Place for the book, enclosing it in a ring-like structure which seems, in its circularity, to enclose Infinity itself...

Along the whole book, indeed, one can feel this breath of beauty and dreams, always ready to surprise us with their bright ambushes. Along the whole book lingers a circular, osmotic exchange with

the other fellow creatures, an exchange of perennial values and ever new, different thoughts and words, rooted into social justice and human solidarity. One feels both the light breeze of love and the furious tempest of passion, the melancholic sadness of the memories and the harsh loneliness of the exile, the grief for every loss, for every trace lost on the desolate sand of heart's desert which Gjekë recognizes many times in the contemporary world and which wards off for himself and his "kindreds".

His poetry narrates of good and evil, of beauty and ugliness, of hate and tenderness, of all the feelings that the existential experience agitates inside the soul. That's the reason why Marinaj's verses are so long: they reveal the many steps of who goes because he has to go, leaving behind a furrow of memories, the pain of being ripped from his mother's arms, from his home, from the familiar, loved streets, thrown in the void of every absence. I am thinking of the magnificent bronze statues of migrants by the Moroccan sculptor, but French citizen, Bruno Catalano.

There are, conversely, the poems which narrate also of the enchanted, modest smiles of adolescent love, beside the softer, more pensive ones of maturity, when love is a refuge, a protective solace for healing the wounds, for assuring a quiet perennity of days to savor one by one so that nothing goes lost anymore. Splendid are the poems dedicated to Dusita, his wife, the ones dedicated to his mother, to his land, a fatherland lost and found again because it's the "motherland" (according to Italo Calvino and others) ready to embrace him with love and forgiveness.

The planets are like beads on your neck, / luminous with your wholesome beauty. ... I'm devastated by the longing for you / A longing broad as the sea / And I am a broken-winged gull... Land of mine, / (...) As keenly as I need your forgiveness. / Leave the brimming cup of my sins / (...) only promise me that in my deep sleep / you will be my permanent / earthen quilt. ("Dusita", p. 39; "To Mother", p. 145; "Things I Had Not Told The Land", iii, p. 133).

To his motherland, Marinaj dedicates a short poem full of aching nostalgia. A regret of his soul that makes him feel guilty of having abandoned it, in spite of having been forced to do so in order to avoid certain death. The poet's extraordinary sensitivity of character is made of "crystals full of tears", "broken wings", "a coup brimming with sins", where all is made, on the contrary, of innocent and "premature... mellowing maturity". These are the innermost subjects of a man with "a broken biography" (Enzo Biagi) who carries into himself the vulnus of all the voids, of every abandonment: there

is always a void to be filled, either chosen or suffered.

All these verses contain unusual, fascinating, bold metaphors. Sometimes like a sunburst, sometimes like a comet's tail; sometimes they are like springing, gushing water, sometimes like an overflowing torrent. Evocative rethorical figures, from personifications to anaphoras, from chiasms to politipthotes...

From all those verses without verse, Poetry explodes, sudden and bright.

The night stepped out in short sleeves ... / Evening's knitting needles stitch foggy fabrics... / Where the pens come to think / in the red-eyed sea / that drowns the living and the dead... even the sovereignty of snow / over the green grass!

Not to speak of the spaces skillfully left for all the words of silence, as Paul Eluard claims. The silent words of the soul... the infinities outside and inside us that no hedge can obliterate, only broaden Leopardi-like because the poet "fakes himself in his thoughts" other worlds... And the flights, the abysses, the defeats, the boundless horizons and the stars lumped together to become a nest of dreams... dreams... dreams that, like the children, "are the pearls in the necklace of time".

The French poet and aphorist Alain Bosquet writes: "Poetry is blood become flower".

Nothing is more true if we read, as touched and trepidatious readers, Gjekë Marinaj's poems, dripping blood immediately becoming flower, thanks to his noble, sensitive heart... always on the run and always returning to his pristine lure:

...
Ha Long Bay.

Beauty's epicenter,
Serenity's affection,
Tower of Babel's
Covert resurrection.

Traduzione di
Giovanni Romano

Professore di Diritto nelle scuole superiori. Saggista, traduttore, interprete, con numerose pubblicazioni al suo attivo.